

Il capolavoro di Luigi Sturzo

Giuseppe Fioroni

Luigi Sturzo compì il suo capolavoro politico allorché nel gennaio del 1919 illustrò nella capitale la nascita del Partito popolare. **P. 14**

La lezione (ancora attuale) di Luigi Sturzo

Il fondatore del Partito popolare impersonava la visione morale della vita pubblica: non avere secondi fini

Giuseppe Fioroni

Luigi Sturzo compì il suo capolavoro politico, dopo anni di fervido e silenzioso lavoro, allorché nel gennaio del 1919 illustrò nella capitale, attraverso il comunicato del giorno 18 (Hotel Santa Chiara - Piazza della Minerva) e la conferenza stampa del giorno successivo (sede dell'Unione Romana - Via dell'Umiltà), la nascita del Partito popolare.

Non era scontato che un gruppo di cattolici, forgiato alla generosa e sfortunata esperienza d'inizio secolo di Romolo Murri, leader carismatico del giovane movimento democratico cristiano, riuscisse a rompere la gabbia del divieto ecclesiastico alla partecipazione dei cattolici alla vita politica nazionale. Sturzo rivendicò sempre questo atto di autonomia e responsabilità, confermando in tarda età al suo discepolo (e biografo) Gabriele De Rosa l'estraneità della Santa Sede al concepimento e realizzazione del nuovo soggetto politico. Monsignor Gasparri, il Segretario di Stato artefice nel 1929 dei Patti Lateranensi, avrebbe scritto che Sturzo fece tutto di testa sua.

Autonomia e responsabilità, dunque, saranno i concetti che Sturzo utilizzerà sempre a suggello della sua moderna concezione della politica. Il partito, in questa luce, non sarà proiezione della Chiesa: sarà invece un partito laico, aconfessionale, forte della sua identità politica e programmatica. Non pretenderà di rappresentare gli "interessi cattolici", né di parlare a nome del Papa o della gerarchia. Il popolarismo costituirà in questo senso l'alternativa più limpida e rigorosa ad ogni forma di clericalismo. Pertanto, in anticipo di qualche decennio sul Concilio Vaticano II, l'operazione sturziana assumerà in un contesto tutto italiano il valore di quel processo di "coscientizzazione" - termine caro a un grande protagonista del Concilio: Dom Helder Camara, vescovo brasiliano, il "santo dei poveri" - per il quale il cristiano è chiamato a spogliarsi della pretesa di vivere in una dimensione separata dal mondo e quindi dalla vita concreta.

Letture di Tommaso d'Aquino e Rosmini, il fondatore del Partito popolare seppero incarnare un'idea di libertà che affonda le sue radici nell'humus evange-

lico, un'idea incompatibile con le pulsioni e i meccanismi dei regimi totalitari del "secolo breve". Com'è noto Sturzo pagherà con l'esilio, prima a Londra e poi negli Usa, la sua ferma contrarietà alla deriva antidemocratica, illiberale e statolatrca del regime fascista. Lontano dall'Italia, rafforzerà il suo credo nella libertà al punto di fare dell'antifascismo - a maggior ragione dopo la Liberazione - una severa disciplina di moralità diretta a promuovere e a tutelare il superiore interesse del Paese. È un grande insegnamento che oggi merita di essere ripreso con serietà e vigore.

È noto che attorno "all'ultimo Sturzo" crebbe il disagio per questa severità di approccio ai problemi della vita economica e politica della nazione. Ugo La Malfa disse, alla sua morte, che aveva ammirato il coraggio e la lungimiranza del primo Sturzo, non la ferrigna inclinazione polemica del secondo Sturzo. Ma il 24 settembre 1959, con un importante discorso al Teatro Eliseo, destinato a rappresentare una pietra miliare lungo il percorso dei democratici cristiani verso la formazione del centro-sinistra, Moro commemorava il vecchio leader popolare appena scomparso a Roma all'età di 88 anni con l'intento di tracciare il profilo di un uomo - sacerdote e politico insieme - non prigioniero nella distinzione di un "prima" e di un "dopo".

A giudizio di Moro, invece, il filo rosso della libertà e della moralità è ben visibile in ogni momento della esperienza umana del prete di Caltagirone. E così concludeva: «La preoccupazione di valori morali da sviluppare nella società e da garantire, per quanto possibile, attraverso la stessa organizzazione sociale, fu sempre vivissima in Lui, così pronto a fissare, con accurata attenzione, tutti i temi di moralità nella vita pubblica che la vicenda politica del nostro paese andava proponendo e ch'egli affrontava con candore sacerdotale e totale assenza di secondi fini».

È un richiamo importante. Di fronte a fenomeni di crescente disaffezione dell'elettorato, espressione di un rifiuto della politica da parte di larghi strati di società civile, serve ora recuperare più che mai questa visione morale della vita pubblica. Non avere "secondi fini" significa restituire credibilità alla funzione degli eletti nelle istituzioni, nonché all'impegno dei tanti dirigenti e militanti di partito. Anche le riforme istituzionali, pur significative sotto il profilo



di una maggiore capacità dell'ordinamento repubblicano a rispondere con efficienza alle istanze dei cittadini, possono risultare vuote se non intessute di principi e valori adeguati alle sfide dei tempi.

Il senso della moralità, per giunta, implica lo sforzo a comporre equilibri, spesso faticosi ma necessari, sempre con l'obiettivo di costruire le ragioni di un consenso più vasto, senza integralismi e senza pregiudiziali di comodo. La tensione del cristiano in politica, da Sturzo a Moro, riporta la cifra di un rinnovamento che si fa capacità di ascolto e d'integrazione, perché la democrazia non si esaurisce nella procedura più idonea a stabilire freddamente chi vince e chi perde, ma vive e si rinnova in virtù di questa fondamentale dialettica tra libertà e moralità, da cui discende l'azione promotrice di più giustizia e più solidarietà.